

Tutti i giorni a tu per tu con la morte, il maresciallo Pasquale Dini, artificiere «per coscienza»



Il maresciallo Dini al lavoro e in una sua foto in divisa



Tutti i giorni a tu per tu con la morte. Disinnescando ordigni micidiali, rendendo inoffensivi proiettili d'artiglieria, granate, cariche di dinamite e tritolo. Da dieci anni lui vive così, con le bombe. Senza sentirsi un eroe, senza voler dare l'impressione di esserlo, senza parlare di coraggio. Che pure, indubbiamente, ci vuole. Smitizza: «Un lavoro come un altro». Falsa modestia? Sorride: «Ma no...magari, chissà, mi piace il brivido del pericolo». Pesarese, 47 anni, moglie e due figlie, occhi chiari che trasmettono simpatia, il maresciallo Pasquale Dini porta sulla divisa un distintivo quadrato che indica la sua specializzazione: capo artificiere del Primo Reparto rifornimenti di Alessandria. Comanda la Polveriera di Occimiano, una manciata di basse costruzioni («riservette» le definisce il lessico militare) lontane dall'abitato, nell'assolata campagna monferrina. Ma nel piccolo ufficio che divide con un'impiegata civile, Pasquale Dini ci sta poco. Quando trilla il suo cellulare, chi chiama è per lo più un superiore che l'avverte: «Si prepari, c'è un intervento da fare a...». E le chiamate sono frequenti.

«Disinnescare bombe? Un lavoro come tanti altri»

Lui smitizza: un lavoro come un altro. Ma non è da tutti disinnescare ordigni micidiali, dinamite, tritolo. È quanto fa il maresciallo Pasquale Dini, pesarese, 47 anni, una moglie e due figlie lasciate a Caserta, capo artificiere del primo reparto rifornimenti di Alessandria. Comanda la polveriera di Occimiano, nella campagna monferrina, al culmine di una carriera cominciata un po' per caso, per «amore della divisa» e non del denaro.

PIER GIORGIO BETTI

po' per caso la carriera di questo superesperto di tutto-cio-che-scoppia. Racconta: «La divisa mi ha sempre attirato, ma all'inizio sembrava addirittura che non avrei mai potuto indossarla. Compilati i diciott'anni avevo fatto domande per la polizia e la marina, però mi scartarono l'una e l'altra perché ero scarso di statura e da bimbo avevo avuto un lieve soffio al cuore. Alla visita di leva, altra bocciatura per deficienza toracica. Avrei rinunciato per sempre se non fosse stato un amico a suggerirmi di provare ancora con l'esercito. E questa volta, diciamo a sorpresa, mi trovai abile per la scuola sottufficiali di Viterbo».

Aspiranti artificieri

Entrato nei ranghi, Dini chiese di poter diventare pilota di natanti a motore, ma i posti per quel corso erano esauriti, restava solo la possibilità della specializzazione come artificiere, dove evidentemente non c'era ressa di aspiranti. «Beh, visto che le alternative mancavano, accettai». Lezioni in aula per conoscere «il materiale», prendere confidenza coi principali munizionamenti da guerra, americano, inglese, tedesco, e naturalmente italiano. Dal calibro 9 agli obici. Poi il lavoro «dal vivo» al Poligono di Roma, a vedere come funziona la miccia, come son fatte le capsule, che può succedere col tritolo. Infine, un anno di tirocinio a Firenze, i primi faccia a faccia con le bombe, scrutando i gesti lenti e precisi dei vecchi marescialli e degli specialisti civili, l'orecchio teso alle loro spiegazioni, e il cuore che batte forte nel petto.

Era al deposito munizioni di Torino quando venne il momento di «uscire in bonifica». Le squadre tipo per questi interventi sono composte di tre persone, un sottufficiale e due artificieri, militari o civili. Uno si era ammalato, toccò a Dini sostituirlo. Un conto è il corso, altro è dover mettere le mani sull'ordigno di cui si ignora totalmente il grado di efficienza, che il trascorrere del tempo può aver reso innocuo o che può deflagrare per un semplice urto accidentale. E sai che non c'è appello per le mosse sbagliate. Paura? Dini scuote il capo: «Guai, non ci deve essere. Fu la prima cosa che mi insegnò il mare-

sciallo Ernesto Sereno, un maestro di queste operazioni: «Se ti accorgi che ti prende la paura davanti alla bomba, smetti subito, non fare più questo lavoro».

Sangue freddo e professionalità, la ricetta è semplice, ma rigorosa, non bisogna sgarrare. «Quando ti trovi lì, devi pensare solo a quello che fai. Sei come il meccanico che ripara il motore di un'auto». E, «come un meccanico», Dini manipola «bestioni» d'acciaio da 500 o mille libbre che polverizzerebbero un palazzo, ora la corazza con acido nitrico, scioglie i quintali d'esposivo che ci stanno dentro inrodditi con vapore a 80-90 gradi e, operazione finale, fa brillare le spolette con piccole cariche di tritolo. Oppure smonta proiettili d'artiglieria. O provoca lo scoppio controllato di bombe a mano lanciate e rimaste inesplose che, spiega, sono spesso le più pericolose. «Se manca la passione, questo lavoro non puoi farlo perché ci giochi la vita. E allora non devi avere tentennamenti, non devi mai pensare che una volta o l'altra puoi finire male».

Qualche volta, purtroppo, è accaduto. Tre morti e un ferito nell'87 a San Giorgio Canavese. Due morti e tre feriti il 2 giugno scorso a Chivasso. Cala un'ombra sul volto di Pasquale Dini: «Quella mattina dovevo esserci anch'io, poi, all'ultimo momento, non ho potuto andare. È stato terribile, oltreché colleghi il maresciallo Fanuzza e il sergente Piccolo erano per me degli amici, avevamo lavorato insieme tante volte. Pensi che la sera prima si era mangiato allo stesso tavolo...Ho

avuto un'idea con questa settimana-campione del maresciallo Dini: il 14 giugno a San Salvatore nell'Alessandrina per recuperare un proiettile d'artiglieria da 90 millimetri, il 15 a Torino per una bomba a mano Breda finita chissà come nella soffitta di una caserma, il 19 a Montegrosso d'Asti dove era saltato fuori un colpo mezzo armingino da 75 mm, il giorno dopo nell'Acquese per un intervento identico, il 21 a Susa perché nella discarica pubblica era affiorata una bomba di molotof.

Il «diplomino» alla parete

Quel «diplomino» del Ministero della difesa appeso alla parete gli dà atto di 405 operazioni «particolarmente rischiose di bonifica e/o rastrellamento di ordigni esplosivi». L'attestato però è già vecchio, superato dal calendario e dai ritmi incalzanti di un lavoro che lascia poco tempo per tirare il fiato. Ci sono in giro più bombe, più insidie nascoste di quanto si possa immaginare. Fatevi un'idea con questa settimana-campione del maresciallo Dini: il 14 giugno a San Salvatore nell'Alessandrina per recuperare un proiettile d'artiglieria da 90 millimetri, il 15 a Torino per una bomba a mano Breda finita chissà come nella soffitta di una caserma, il 19 a Montegrosso d'Asti dove era saltato fuori un colpo mezzo armingino da 75 mm, il giorno dopo nell'Acquese per un intervento identico, il 21 a Susa perché nella discarica pubblica era affiorata una bomba di molotof.

E pensare che è cominciata un

dovuto mettere alla prova il mio coraggio quando mi hanno portato sul posto per fare il riconoscimento. C'era un lenzuolo bianco da una parte, e sotto loro due. Uno non mi sembrava, non riuscivo a...poi gli ho visto al collo il foulard del suo vecchio reggimento. Mi sono fatto forza, bisognava far esplodere le spolette che erano rimaste sul terreno. Ci sono dovuto tornare ancora una settimana dopo in quel posto maledetto per intenerare e far saltare le altre quattro bombe».

La moglie di Dini, Enza, sta a Caserta, dove è nata, con le due figlie di 21 e 13 anni. Lui conta di raggiungere tra qualche anno, quando scatterà l'ora della pensione. Per ora è uno «scapolone» dall'esistenza frenetica. Abita nella caserma San Martino di Alessandria, che dista 25 chilometri dall'ufficio di Occimiano, ma è quasi sempre altrove per quel suo mestiere che, solo a immaginare, mette l'inquietudine dentro. E la famiglia che ne pensa? «Mia moglie non ha mai fatto parola sul mio lavoro. Però, sto a Chivasso, non s'è trattenuta: dai attento, mi ha telefonato, non c'è due senza tre. Già, perché dovevo far parte della squadra di artificieri anche a San Giorgio Canavese otto anni fa, e l'ho scampata per un pelo».

Non per soldi, ma per...

Il suo stipendio è di due milioni e mezzo netti, assegni familiari compresi. Per ogni giornata di bonifica, un compenso di 50 mila lire, ridotte a poco più di 32 mila dal prelievo fiscale. Ma solo se si tratta di residui bellici. Non c'è «premio» se, per esempio, va a svuotare un deposito di dinamite lasciata in qualche cava, e nemmeno se si espone per rimuovere bombe a mano del tipo Scrm che, fabbricate dopo la guerra, non sono considerate ordigni bellici. I commenti sono davvero superflui. Ma il maresciallo Dini non ne fa questione: «Questo lavoro non lo faccio, non si fa per i soldi. Va fatto per coscienza, perché ci credi, perché è importante, diciamo pure indispensabile. Si può forse lasciare una bomba abbandonata in mezzo alla città o dove passa la gente, mettere a repentaglio tante vite?».

LETTERE

«Appuntato del CC piuttosto a disagio...»

Caro direttore,

sono un appuntato dei carabinieri e lavoro al Comando provinciale di Viterbo. Sono quasi vent'anni che faccio questo mestiere e, mi creda, mi sono arruolato per passione e non per soldi (nel '76 prendevo 220.000 lire al mese), ed ero orgoglioso di indossare la divisa e di servire il mio paese anche a costo della vita. Ora questa divisa mi va molto stretta. Fino a quando devi rinunciare alla famiglia, ai figli per combattere la criminalità ed essere pure insultato; tornare sempre tardi; mangiare soltanto qualche panino, mi sta bene - d'altronde l'ho scelto io questo lavoro - ma quando devi anche perdere la dignità personale avendo fatto sempre il tuo dovere, chiedo che in questo caso si oltrepassi il limite. Ho avuto modo di girare tanto l'Italia per servizio ed ho conosciuto tante persone, e dovunque abbia abitato mi sono adattato alle abitudini del luogo, avendo sempre come obiettivo primario il rispetto per il prossimo, perché credo che in una nazione civile e democratica sia la cosa principale. Magari a volte avrò anche sbagliato favorendo qualcuno o sfavorandone un altro, senza però scopo di lucro perché tra tanti difetti mi posso vantare di non essermi appropriato mai di nulla. Sono sette anni che lavoro a Viterbo (prima ero stato sempre al nord), e debbo confessarle di sentirmi piuttosto a disagio qui. Anzi, sono costernato per un certo tran-tran che mi deprime, e non posso nemmeno andarmene altrimenti perdo la pensione e, questa, se permuete, me la sono guadagnata, e mia e non ci rinunciò. Infine, la ringrazio se vorrà ospitare questo mio sfogo. Cambierà qualcosa di questo stato di cose, potendo così gettare (per sempre) alle ortiche la mia attuale insoddisfazione? Me lo auguro.

Lettera firmata

«Case degli Enti? Campagna troppo unilaterale»

Caro direttore,

il recente e «nuovo» scandalo delle case d'oro di enti pubblici mi lascia doppiamente scandalizzato. Condivido in parte l'autodifesa di D'Alema (il lettore ci ha inviato la lettera prima della decisione di lasciare la casa, ndr), e con lui mi indigna il fatto che Paolo Berlusconi, proprietario del quotidiano che ha ricevuto le informazioni, veo confessato e condannato per corruzione in una vicenda di vendita immobiliare (col fondi pensione «privati») possa sollevare il brandito della moralità. Personalmente mi indigna inoltre questa campagna perché è unilaterale e non denuncia uno dei più grandi mali della società italiana: il mercato delle abitazioni. Credo che sia già svanita la favola sul «libero mercato» che di per sé equilibra domanda ed offerta; accanto a ciò va ricordata la condanna dell'Onu in sessione a Ginevra che definiva «criminale» la politica delle abitazioni attuata dai vari governi italiani. Infine, desidero far presente una mia esperienza personale. Nel 1992 il giudice delle separazioni mi sfrattò dall'abitazione di mia proprietà. Inizia così un faticoso - e non ancora concluso - percorso per la ricerca di un alloggio. Dopo vari trasfughi vengo presentato ad un noto avvocato che mi propone l'affitto in nero di un suo appartamento - e senza alcuna certificazione - di circa 80-90 mq per 400.000 lire mensili. Come si chiama questo patto secondo il Codice penale e secondo l'amministrazione finanziaria, tanto più che le stesse condizioni sono state accettate da un inquilino meno scrupoloso? Lo rifiutai quel patto, ed oggi abito in un appartamento analogo per 500.000 lire mensili. L'amministrazione comunale - tanto per allargare la visuale - vigila sulle modifiche d'uso in città?

Giampiero Spinelli Viterbo

«Ho deciso di comprare più spesso l'Unità»

Caro direttore,

sono un lettore della «Stampa» e ho incominciato a comprare il suo giornale il sabato, condividendo la vostra scelta editoriale e culturale di invogliare gli italiani a rivisitare alcuni capolavori

del cinema. Ho scoperto così che il vostro giornale è cambiato, è ricco, ha articoli interessanti che altri più potenti quotidiani nemmeno si sognano; ad esempio l'Unità2 è un gioiello di approfondimento culturale esemplare. Io sono un uomo di centro, ma riconosco a lei e ai suoi redattori e giornalisti uno sguardo veramente aperto che non trovo su altri giornali. Così ho deciso di comprare più spesso l'Unità. Mi avete veramente stupito.

Paolo Briano Aibisola Superiore (Savona)

«Il gruppo degli Arnedo non è l'unico»

Caro direttore,

a proposito dell'articolo «Nella valle dei Trovatori» di sabato 2 settembre, vogliamo correggere l'affermazione che «il gruppo musicale animato dagli Arnedo è «unico in Italia a cantare in provenzale». Nelle valli delle Alpi sud-occidentali, infatti, da parecchi anni sono attivi numerosi gruppi che ripropongono le musiche, i testi e i balli della tradizione occitana, interpretati in modo originale e innovativo. Alcuni gruppi sono da tempo apprezzati nel circuito internazionale della musica etnica, e il loro materiale si può trovare in occasione delle numerosissime feste-concerto e in molti negozi di dischi. Gli affollatissimi concerti dei Lou Dalfin, Lou Seriol, Abourasqui, Kalenda Maya, Senhal, in giro per l'Italia; sono la testimonianza della ricchezza musicale e della vivacità culturale che contraddistingue oggi tutte le valli occitane, e non per una sola volta all'anno. Uno dei prossimi appuntamenti è la festa dei Lou Dalfin a Vernante, in Val Vermanagna (Cuneo).

Grazia Frantoni Marco Berta Claudio Flabeni Sara Zanolli Sergio Alicardi Mallarate (Savona)

Ringraziamo questi lettori

Lauro Scabitti di Soliera-Modena («Occorre dare battaglia all'evanescente fisco recuperando 300-350 miliardi per sanare il debito pubblico e la sanità. Non è più rinviabile la riorganizzazione della scuola a tutti i livelli: va elevata a 16 anni la scuola dell'obbligo per dare a tutti un minimo di cultura, elevando al massimo l'Intelletto del conoscere e il sapere dei giovani, i quali saranno i futuri dirigenti dello Stato, dell'imprenditoria e delle istituzioni»); Gian Paolo De Sanctis di Castelgrande-Potenza («Pensavo di essere un pacifista, ho sempre odiato la violenza, ma in questi giorni, in queste ore, pensando alla ex Jugoslavia non posso fare a meno di ricordare la vostra Resistenza, la guerra di Spagna, il presidente partigiano Pertini, Gramsci, il Santo Padre... ed altre mille cose... gli ebrei dell'Olocausto. Confesso di vergognarmi profondamente, rimanendo con le mani nelle mani, impotente, lontano ed al sicuro... da barbarie che forse neppure immaginiamo»); Filippo Pagliarulo di Benevento («La sofferenza è uguale per tutti, indipendentemente dal sesso, dall'etnia, dalla professione. Affrontare e risolvere prioritariamente i problemi che più deboli in una società è la peculiarità di un popolo civile, consapevole che il consumismo, l'individualismo, il profitto non soddisfiano l'attivo desiderio di armonia, felicità»); Valentina Aioldi di Zocca-Modena («Io ho visto. Ho visto il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna le maeerie, gli autobus carichi di morti in disperazione e lo sgomento dei soccorritori. Io c'ero. C'ero il giorno dei funerali delle vittime, e mi ricordo le parole che furono pronunciate dallo «Stato». Promesse non mantenute»); Silvio Ortona di Torino («Il centro-sinistra deve cercare di contrapporre all'«emotività» reazionaria della destra non soltanto un razionale programma, ma anche - il che non è facile - un'emoività democratica, capace di imporre un altro tono e tipo di competizione elettorale»); Giorgio ed Erika Mungardi, Pasquale Licopino, Annapaola Laidi, Piero Vargiu, Agostino Cajati, dott. Giovanni Santoro, Antonella Carta, Clitko Fiorani, Gian Giuseppe Cappello, Brunella Toscani, Pasquale Miranti, Nicola Guastamacchia, Benedetto Cristofanelli, Tiberio Maestrini, Guido Montanari, Michelangelo Messina, Mario Flammia, Massimiliano Santarossa, Silvio Trenchi, Davide Murrura, Pasquale Lotti, Fabiana Maiolini, avv. Nicolo Russo, don Angelo Romanelli, avv. Adalberto Andreani, Antonello Fascia.

Acrobata per cancellare messaggio a ex fidanzata

Lo avevano scambiato per un ladro acrobata, ma quel giovane, sorpreso domenica sera sul balcone al sesto piano di un palazzo a Firenze, era invece un ex fidanzato, pentito di aver lasciato un messaggio nella segreteria telefonica della sua ragazza che continuava in quella casa non abitava più da tempo. Come ha poi spiegato alla polizia, il giovane, L.P., 25 anni, aveva deciso di arrampicarsi sulle grondaie per raggiungere l'appartamento dove credeva visse ancora la sua ex fidanzata, per cancellare dalla segreteria un messaggio che aveva lasciato poche ore prima, per questo si era portato dietro anche due paia di forbici, necessarie per tagliare il nastro del registratore con incise le sue paro-

le, solo che dopo essere arrivato, illeso, al sesto piano, ha sbagliato balcone, finendo sulla terrazza di un egiziano, ex vicino di casa della sua amata. E qui è stato bloccato: l'egiziano, sentiti alcuni rumori provenire dal balcone, si è armato di un bastone e, sorpreso il giovane, lo ha immobilizzato fino all'arrivo della polizia. Inutilmente L.P. ha cercato di spiegare all'uomo che non aveva alcuna intenzione di rubare, ma solo di recarsi a casa della ex fidanzata. È stato necessario l'intervento degli agenti, che pazientemente hanno verificato tutta la storia, perché il venticinquenne potesse tornare a casa, con una denuncia comunque per porto ingiustificato delle due paia di forbici.

Suicida dopo Loreto scrive al Papa

Era arrivato a Loreto insieme ai suoi amici per pregare contro la guerra nella ex Jugoslavia, ma non era sereno. Soffriva di crisi depressive ed è stato ulteriormente toccato dalla cerimonia a Loreto cui ha partecipato Giovanni Paolo II. Quelle lacrime del Papa, quel collegamento con Sarajevo e la sofferenza dei bambini in guerra... Un giovane di un gruppo cattolico spagnolo si è ucciso la scorsa notte gettandosi dal sesto piano di un albergo di Montescivano (Pescara), dove la comunità di cui faceva parte aveva fatto tappa prima di rientrare a Roma per il volo di ritorno verso Madrid. Il giovane - Giulio Cesar Lopez Alvarez, di 19 anni - ha lasciato un messaggio scritto a

penna sul lenzuolo, diretto ad una ragazza, nel quale dice di andare a raggiungere i nonni, entrambi morti, e di sperare che anche il Papa preghi per lui. Null'altro. Il suicidio è avvenuto in piena notte e i suoi compagni di stanza si sono accorti di quanto era successo troppo tardi. Il giovane faceva parte di un gruppo di neocatecumenali formato da 113 persone, giunto con due pullman domenica sera all'«Eurohotel» di Montescivano dove avevano prenotato cena e pernottamento. L'allarme è stato dato verso l'una e trenta da due suoi compagni di camera che, svegliatisi, hanno notato il letto vuoto e la porta-finestra del balcone lasciata aperta. Il ragazzo è morto sul colpo.